

BOLLYWOOD E BOLLICINE

Curry, tandoori e sauvignon. Nel Paese delle vacche sacre arriva il culto di Bacco. A sei anni dalla cancellazione del bando che ne vietava il commercio (aggrito da occulti canali diplomatici), **gli indiani stanno scoprendo un nuovo business: quello del vino. Cresce la domanda, crescono le aziende produttrici e cresce soprattutto quella fetta di popolazione benestante che non rinuncia all'occidentalizzazione, anche gastronomica.** Sono infatti 1,6 milioni le famiglie con un reddito oltre i 100.000 dollari e 200 milioni le persone appartenenti a una "classe media" con un buon livello di scolarizzazione (l'India è la nazione che laurea il maggior numero di ingegneri al mondo dopo gli Stati Uniti), che grazie ai viaggi di lavoro e ai contatti multimediativi con l'Ovest cominciano a intendersi di barrique e bordeaux. **I consumi di vino sono ancora contenuti (quello procapite è di 4,6 litri), ma si prevede raddoppieranno entro il 2008** insieme al moltiplicarsi di associazioni, fiere come l'Indian Food and Wine Show, *wine club* e nuove figure professionali come quella rivestita dal signor Ajay Kumar Gothwal, *wine educator* on line. L'euforia invade Internet e Indianwineacademy.com, Indianwine.com, Somellierindia.com, Dehliwineclub.com, sono solo un paio dei numerosi siti che guidano l'eno-riscossa a suon di articoli e recensioni degne dei più feroci critici del Gambero Rosso. Sul web consigliano i vini per gli innamorati di San Valentino (Champagne, Riesling o Pinot Nero), gli accostamenti con il pollo tandoori (Gewürztraminer alsaziano) o con cosa inaffiare il piccantissimo Tikka Masala (Côtes Du Rhône o uno Shiraz australiano). Fa un certo effetto. "Bere vino in India è un fenomeno recente", dice Malika

Shogun, buongustaia del blog Quickindiancooking.com, "ma esistono case vinicole locali, come Grover e Sula, che producono già da anni bottiglie di altissimo livello." Non solo per il mercato interno: pioniera dell'export è la numero uno nazionale Château Indage, che nel 1986 arrivò terza al concorso internazionale Wine&Spirits di Londra segnando così l'ingresso della madrepatria nel *world wine market*. La *Napa Valley* indiana è invece Nashik, nella regione del Maharashtra (il cui governatore – guarda caso – fu tra gli artefici della soppressione del bando del 2001): da sola con i suoi 94.000 ettolitri copre il 30% della produzione regionale e circa la metà di quella locale grazie alle favorevoli condizioni climatiche e a un vero e proprio eno-sistema con tanto di infrastrutture, vivai e laboratori di analisi. Questo non significa che non si brindi anche straniero. Secondo l'ICE di New Delhi i volumi di vino importati dall'estero sono cresciuti del 30% negli ultimi cinque anni nonostante il freno dei dazi doganali, che possono oscillare dal 75% per i vini che costano meno di 25 dollari ai 50% per quelli tra i 25 e 40 dollari e il 20% sopra i 40 dollari. **Guidano le importazioni i francesi, gli italiani** (nei primi 9 mesi del 2006 l'Italia ha esportato in India quasi 166.500 litri di vino per quasi 1 milione di euro), poi gli australiani e californiani, con nomi quali Pernod-Ricard, Miguel Torres, E&J Gallo e tra le etichette di casa nostra Gaja, Antinori, Jermann, Ornellaia, Carpené Malvolti e Cà del Bosco, queste ultime in trasferta nell'ultima kermesse di Vinitaly India. Un viaggio che non resterà a senso unico: "La prossima edizione di Vinitaly, dal 29 marzo al 2 aprile, ospiterà per la prima volta dei produttori locali indiani", spiega

Giovanni Mantovani, direttore generale di Veronafiere. Chissà che non decidano di copiarci anche il Pandoro.

AGENTE 007, DALLA CINA COL CENSORE

Buona la ventunesima. Tante pellicole ci sono volute per varcare ufficialmente la soglia dell'Impero Celeste. E dopo Sean Connery, George Lazenby, Roger Moore, Timothy Dalton e Pierce Brosnan alla fine l'ha spuntata Daniel Craig. **Casino Royale, ultimo episodio della spy-serie più celebre al mondo è sbarcato in mille sale cinematografiche cinesi per conquistare un bacino da 1 miliardo e 300.000 potenziali spettatori.** Come l'anno scorso per *Il Codice Da Vinci*, la produttrice Sony Pictures non ha badato a spese per il lancio bondiano: mega-cartelloni pubblicitari, inserzioni su ogni centimetro di carta stampata, serate di gala (con lo stesso Craig, la protagonista Eva Green e il regista Martin Campbell), sponsor a fiumi (la vodka Smirnoff ha organizzato un faraonico *after-party* per la première a Shanghai) e massima attenzione nel doppiaggio, in modo da tradurre con fedeltà lo slang usato dai personaggi. "Avrà un ottimo riscontro", ha detto al quotidiano "Shanghai Daily" Li Chow, general manager per la Cina della Sony Pictures Entertainment. Del resto **c'erano grandi aspettative: tutti qui conoscono i film di 007", ma per vie illegali. Casino Royale era già comparso sul mercato nero cinese già nel dicembre scorso**, probabilmente dalla Russia, ma il suo ingresso autorizzato rappresenta una pietra miliare vacillante nella solida muraglia censorea innalzata dalla Sarft, l'Ufficio statale per la radio, i film e la tv, che per 45 anni ha sem-



Contrasto, Imaginexchina

pre posto il veto alla creatura cinematografica di Ian Fleming. “Il governo non poteva certo simpatizzare con una spia internazionale, licenziosa e dissoluta come Bond” continua Chow “La sua ‘licenza di uccidere’, le sue avventure sessuali non rispecchiano i nostri valori”, per non parlare di quelli del governo comunista nel periodo della Guerra Fredda. L'ultimo 007 a essere bocciato è stato *La morte può attendere* con Pierce Brosnan, in cui il “cattivissimo” somigliava troppo al leader nordcoreano Kim Jong-il, fedele alleato di Pechino. Ma il cineproibizionismo straniero non si è limitata ai film sulla spia amante del cocktail Martini: *The Departed* di Martin Scorsese è stato epurato della scena in cui un trafficante di armi cinesi cerca di acquistare componenti nucleari, **lo stesso Codice Da Vinci è stato più volte boicottato, ma da parte della chiesa cattolica cinese**, per non parlare delle produzioni che criticano il governo: di qualsiasi nazio-

nalità esse siano, per loro il divieto è assicurato. La censura ha la mano ancora più pesante con i registi locali come Lou Ye, che ha dovuto accettare il 65% dei 15 tagli proposti per aver via libera alla distribuzione sul grande schermo del suo ultimo film, *Lost in Beijing*. Verrebbe da chiedere perché proprio *Casino Royale* sia stato sdoganato. La risposta, secondo alcuni, sta in una parola magica: propaganda.

Se il James Bond numero 21 combatte il terrorismo internazionale – per di più tenendosi alla larga da scenari e personaggi orientali “a rischio” – come non dividerne gli obiettivi?

PICCOLI BOSS CRESCONO

La culla della mafia sarà anche l'Italia, come aveva dichiarato l'anno scorso Vladimir Putin al consiglio europeo di Lahti, ma la Russia è un ottimo kindergarten. Lo dimostrano le ultime cifre ufficiali divulgate a Mosca dal ministero dell'Interno: **oggi nel Paese circolano 12.000 mafiosi, tra cui 184 padrini, 446 cosche, 2.000 imprese sotto il loro controllo, 37.000 reati nel 2006, con una crescita del 7% in più rispetto all'anno precedente**. Lo ha riportato il quotidiano “Izvestia”: si tratta di un fenomeno dilagante, ancora più difficile da arginare rispetto al modello occidentale in quanto la Organizatsya non è strutturata dall'alto, dal vertice di una “cupola”, ma si disperde in più e più micro-organizzazioni e bande con base locale, tra cui alcune così estese da abbracciare intere province o Repubbliche. Questi clan hanno inoltre un'altra caratteristica: la capacità di penetrare nel controllo di attività legali oltre ai racket tradizionali. Cosa Nostra ci ha impiegato un'intera generazione, mentre la criminalità russa già nel 1996 controllava larghe fette dell'economia nazionale e internazionale con il traffico illegale di armi, droga e organi o legali di petrolio, oro, diamanti e altri beni preziosi attraverso

società controllate. Come ha spiegato al quotidiano moscovita il viceministro degli interni Oleg Safonov, le nove più potenti delle 446 bande mafiose hanno agganci con altre organizzazioni criminali sparse nel mondo, 50 hanno contatti interregionali. Nella Organizatsya esistono tre livelli “aggregativi”: piccoli gruppi composti da una decina di persone indipendenti (anche se affiliati), brigate di due o trecento persone che controllano i gruppi più piccoli, infine i cosiddetti “ladri nella legge” (*vor v zakone*) cioè le cosche con più potere, spesso costituite da avvocati, medici, ingegneri, politici e negli ultimi anni soprattutto immobilariisti, in grado di svolgere le più colossali operazioni finanziarie grazie all'enorme capitale disponibile.

Appartiene a quest'ultima categoria Ludwig Fainberg, russo-americano di origini ebraiche, oggi rintanato in Israele dopo la deportazione: noto anche come “Tarzan” per via della lunga chioma e per il fatto che da giovane amava lanciarsi urlando dal secondo o terzo piano degli edifici, il suo personaggio ha ispirato quello di Nicholas Cage nel film del 2005 *Lord of war*. Dalla fiction alla realtà, oggi il generale Aleksandr Elin, vicecapo del dipartimento per la lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo del ministero dell'Interno, sprigiona ottimismo: “In Russia lo scorso anno sono stati arrestati 47 boss, di cui 33 già rinviati a giudizio e quattro espulsi, mentre 40 stanno scontando la loro pena in prigione”. Ma l'allarme resta serio. Nonostante Elin minimizzi sulla stampa locale (“La mafia russa? È solo un mito”), **Putin ha appena invitato a rafforzare la lotta alla corruzione soprattutto nelle zone più a rischio: la regione di Mosca, l'estremo oriente russo, la regione del Volga e il Caucaso del Nord, per un totale di 130.000 uomini scesi in campo per supportare le normali attività di polizia**. Praticamente lo stesso numero delle forze armate. Davvero è solo un mito?